

Discorso di Emmanuel Macron nell'anfiteatro dell'Università Sorbona di Parigi

25 Aprile 2024 | 11:00 – 12:50

Traduzione non ufficiale a cura della Redazione GEODI

Versione in lingua italiana

Egregio Primo Ministro,

Signora Presidente dell'Assemblea nazionale,

Egregi Ministri,

Egregio Primo Ministro,

Egregio Commissario europeo,

Signore e signori

Signore e signori del Parlamento europeo,

Egregio Procuratore Generale,

Egregio Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate,

Egregio Prefetto della Regione,

Egregio Sindaco,

Egregio Rettore,

Illustri Ambasciatori,

Signore e signori, nei vostri gradi e nelle vostre qualità.

Sette anni dopo il discorso alla Sorbona, volevo venire qui, proprio in questo luogo, per riconnettermi con i nostri successi e parlare del nostro futuro. Il nostro futuro europeo, ma per definizione, il futuro della Francia; Sono inseparabili.

Qui, nel settembre 2017, ho detto che la nostra Europa, troppo spesso, non voleva più, non si proponeva più, per stanchezza o conformismo. Lo spirito europeo è stato lasciato a coloro che lo hanno attaccato.

All'epoca proponevamo di costruire un'Europa più unita, più sovrana, più democratica. Più unita per confrontarsi con le altre potenze e le transizioni del secolo, più sovrana per non vedersi imporre da altri il suo destino, i suoi valori, i suoi modi di vita. Più democratica, perché l'Europa è la terra dove è nata la democrazia liberale e dove i cittadini decidono da soli.

Avevo quindi fissato un orizzonte come data, sette anni. Eccoci qua. Quindi, non siamo riusciti in tutto, dobbiamo essere lucidi, soprattutto quando si vuole rendere la nostra Europa più democratica. Va notato che i progressi su questo punto sono stati limitati, a volte a causa della riluttanza a cambiare i trattati, a cambiare le nostre regole e la nostra organizzazione collettiva. E anche se ci sono state alcune novità in questo ambito, un convegno importante e delle riflessioni, non siamo andati abbastanza lontano.

Ma ci sono stati successi, in particolare in termini di unità e sovranità, che non erano scontati. L'Europa ha attraversato crisi che non hanno precedenti in questo periodo. La Brexit, ovviamente. Un'esplosione i cui effetti deleteri si sono poi visti. E di conseguenza, come ho visto, nessuno oggi osa proporre un'uscita dall'Europa o dall'euro.

La pandemia globale, il ritorno improvviso della morte nelle nostre vite, la guerra in Ucraina, il ritorno della tragedia nella vita di tutti i giorni e il rischio esistenziale nel nostro continente.

Ma nonostante questo, e in un contesto che è sempre stato, negli ultimi anni, di accelerazione delle transizioni ambientali e tecnologiche che stanno rimescolando profondamente le carte del nostro modo di vivere e di produrre, la nostra Europa ha deciso e si è mossa. E questo concetto, che sette anni fa poteva sembrare molto francese, di sovranità, si è gradualmente imposto in Europa. E nonostante questa combinazione di crisi senza precedenti, raramente l'Europa ha compiuto così tanti progressi, il che è il frutto del nostro lavoro collettivo. E questo attraverso alcuni passi, che ritengo storici, che abbiamo fatto in questi anni.

In primo luogo, la scelta dell'unità finanziaria per uscire dalla pandemia. Voglio ribadirlo qui perché non è stato detto nulla su questo argomento, ovviamente, prima che arrivasse la pandemia. Ma quando abbiamo proposto ai francesi una capacità di debito comune, abbiamo anche detto che questa è una grande idea francese, ma non si realizzerà mai. Siamo stati in grado di costruire per la prima volta un accordo franco-tedesco poche settimane dopo l'inizio della pandemia. Poi, come europei, l'abbiamo raccolta per raccogliere 800 miliardi di euro. Questo passaggio dall'indebitamento comune di per sé è stato quello che, all'epoca, il ministro delle Finanze Scholz, che in seguito è diventato cancelliere, ha giustamente definito un momento hamiltoniano. Ma è una scelta di un'Europa unita, le cui conseguenze dirette abbiamo visto dappertutto nei nostri dipartimenti, nei nostri comuni. Grazie a quello che abbiamo fatto come europei, siamo stati in grado di realizzare progetti di recupero e sostegno alle nostre imprese. E le PMI di tutto il nostro Paese hanno potuto raccoglierne i frutti.

La seconda scelta decisiva fu la scelta dell'unità strategica su questioni che fino ad allora erano rimaste di esclusiva competenza delle nazioni. C'è il Commissario Breton, che se lo ricorda, colui che, insieme al Presidente della Commissione e al suo collega responsabile della sanità,

ha guidato una politica che non esisteva e che non era prevista nei testi. Produrre vaccini in Europa, garantire le forniture e distribuirli in tutta Europa. Ce l'abbiamo fatta. E se la Francia è stata in grado di vaccinare dall'inizio del 2021, è perché c'è stato questo riflesso europeo e questa capacità di costruire questa politica che non c'era nei nostri testi. Noi francesi non abbiamo prodotto il vaccino sul nostro suolo. Abbiamo, l'umiltà di riconoscerlo! E' attraverso l'Europa e questa ondata che siamo stati in grado di andare avanti. Allo stesso modo, per quanto riguarda l'energia, chi avrebbe mai pensato che potessimo liberarci della nostra dipendenza dagli idrocarburi russi, acquistare insieme e riformare così rapidamente il nostro mercato dell'elettricità? E la difesa, chi avrebbe scommesso sull'unità europea fin dal primo giorno dell'aggressione russa in Ucraina e sul massiccio sostegno militare dell'Unione Europea? E l'abbiamo fatto.

Il terzo passo decisivo degli ultimi anni è che abbiamo iniziato a gettare le basi per una maggiore sovranità tecnologica e industriale. Nessuna parte del mondo come l'Europa avrebbe accettato quanto noi di dipendere da altri per prodotti vitali, componenti essenziali. Nel 2018 abbiamo lanciato un'iniziativa con la Germania per sostenere il nostro settore delle batterie, che è stata poi estesa all'idrogeno, all'elettronica e alla salute. Abbiamo anche lanciato grandi progetti con la Germania, il carro armato del futuro, il sistema di combattimento aereo del futuro. E con i nostri amici olandesi sui sottomarini, ci sono anche iniziative di strutturazione. Ma dal momento della pandemia, e soprattutto dalle prime settimane dopo l'aggressione russa all'Ucraina, abbiamo costruito, al vertice di Versailles, una vera e propria strategia di autonomia. Sì, questa autonomia strategica di cui abbiamo parlato all'epoca, assumendo questo concetto come europei, è questa scelta di porre fine alle nostre dipendenze strategiche in settori chiave, dai semiconduttori alle materie prime critiche. Sono stati adottati testi europei, è stata adottata una politica di investimenti, sicurezza e delocalizzazione. Questo non ha precedenti nella nostra storia contemporanea. Negli ultimi sette anni, l'Europa ha cominciato a uscire da questa ingenuità, se così si può dire, di ingenuità tecnologica e industriale. Dal momento che ha anche iniziato a correggere la sua politica commerciale, anche se tornerò su questo argomento, a mio avviso siamo solo a metà strada.

Il quarto passo decisivo degli ultimi anni è che abbiamo fatto la scelta fondamentale, e credo unica, di pensare, preparare e pianificare le grandi sfide dell'Europa. Abbiamo sentito molte critiche, in particolare il Green Deal che è stato adottato. Scusate per questo anglicismo in questo posto. Ma l'Europa è l'unico spazio politico al mondo che ha pianificato le sue transizioni. E con l'adozione di direttive sulla tecnologia digitale, che consentono di regolamentare sia i contenuti che il mercato, e con l'adozione di un testo che consente di gettare le basi per la nostra transizione energetica e, in un certo senso, di costruire la coerenza della nostra politica di europei rispetto ai nostri impegni internazionali, abbiamo costruito una scelta di trasparenza.

Molto semplicemente, ora dobbiamo prevedere le flessibilità di applicazione in ogni paese e, soprattutto, la politica di investimento che ne consegue. Ma abbiamo delineato un piano

europeo per queste transizioni, in cui, in tutto il resto del mondo, le grandi potenze hanno preso impegni, ma non hanno iniziato a spiegare come intendono rispettarli. Si tratta di fondamenta che dovrebbero essere viste come pietre miliari ormai stabili. E tornerò sul modo in cui possono essere articolati in modo che possano essere compatibili con una politica di crescita, di piena occupazione e di sviluppo industriale.

Il quinto passo decisivo dell'ultimo anno è che l'Europa ha iniziato a riaffermare con chiarezza l'esistenza dei suoi confini. L'Europa è un'idea generosa, basata sulla libera circolazione delle persone e delle merci. A volte aveva dimenticato di assumere e proteggere i suoi confini esterni, non i confini come fortezze stagne, ma come confini tra un interno e un fuori. Non c'è sovranità se non ci sono confini. E così facendo, nonostante le divisioni che hanno bloccato i nostri progressi in questo settore per quasi dieci anni, abbiamo elaborato, in particolare durante la Presidenza francese, un primo accordo sull'asilo e l'immigrazione che è stato appena adottato, ringrazio tutti coloro che lo hanno reso possibile. Questo accordo, per la prima volta, consente di migliorare il controllo delle nostre frontiere, introducendo procedure obbligatorie di registrazione e controllo sistematico alle nostre frontiere esterne, di identificare coloro che hanno diritto alla protezione internazionale e coloro che dovranno tornare nei loro paesi d'origine, e di migliorare la cooperazione all'interno della nostra Europa. Questo è stato un risultato essenziale negli ultimi anni.

Il sesto passo in avanti è che abbiamo iniziato a ripensare la nostra geografia all'interno dei confini del nostro vicinato. Dopo l'aggressione russa, l'Europa si considera ormai un tutt'uno coerente, affermando che l'Ucraina e la Moldavia fanno parte della nostra famiglia europea e sono destinate a entrare nell'Unione, quando sarà il momento, come i Balcani occidentali. Come ho detto l'anno scorso a Bratislava, spetta a noi garantire che siano ancorati all'Europa, sostenere ora le riforme necessarie per preparare questo percorso, che esiste solo se incorporano l'acquis comunitario, e riformare al contempo la nostra Unione, che può essere ampliata solo se viene profondamente riformata e semplificata.

Per la prima volta abbiamo anche riflettuto sui nostri legami con tutti su scala continentale, con la Comunità politica europea. Questa iniziativa, che abbiamo proposto nel maggio 2022, consente di andare oltre il quadro di 27 Paesi e di pensare alla nostra Europa dai nostri amici britannici alla Norvegia ai Balcani occidentali, e su scala continentale su una griglia geograficamente significativa, per iniziare a costruire una cooperazione concreta.

Dal 2017 tutto questo è possibile grazie all'impegno e all'azione di molti che oggi sono in questa sala. Vorrei rendere omaggio al lavoro dei ministri, delle amministrazioni e di tutti i team che si sono succeduti e che hanno reso questa presidenza francese un successo nella prima metà del 2022, ma vorrei anche ringraziare tutti i colleghi europei che hanno sostenuto questa ambizione. I nostri deputati al Parlamento europeo che hanno votato a favore e il duro lavoro della Commissione negli ultimi anni. Si tratta di un'opera collettiva che ho appena raccontato in questa sede in modo molto conciso, ma che ha fatto sì che questo concetto apparentemente strano di sovranità abbia gradualmente preso piede e che, sì, l'Europa sia stata all'altezza di

queste sfide negli ultimi sette anni. Lo abbiamo fatto anche con un metodo probabilmente diverso, che non è stato solo un metodo di Bruxelles, se posso usare questa formula.

Durante il mio primo mandato ho voluto visitare tutte le capitali europee, tutte senza eccezioni. E abbiamo anche costruito legami speciali, rafforzato i nostri legami con la Germania attraverso il Trattato di Aix-la-Chapelle, con l'Italia, con il Trattato del Quirinale, con la Spagna, con il Trattato di Barcellona e, domani, anche con la Polonia, attraverso un nuovo Trattato. Mettere in campo una politica paritaria, riallacciare i rapporti con i nostri partner dell'Europa centrale e orientale, rendere possibile anche un nuovo dialogo e dal formato di Weimar a quello del MED9, cercando di avere questa geografia, se così posso dire, molteplice, che crea simpatie e affinità particolari all'interno di questa Europa, ma a poco a poco, le permette di andare avanti.

Sì, abbiamo fatto molto negli ultimi anni. Quindi, senza questa azione, senza questo progresso nella sovranità e nell'unità europea, saremmo stati senza dubbio superati dalla storia. E poi, se avessimo reagito come abbiamo fatto all'epoca della crisi finanziaria, la situazione sarebbe drammatica. Abbiamo affrontato la crisi finanziaria divisi e con poca sovranità. Questo è il motivo per cui ci sono voluti, oserei dire, quattro o cinque anni per risolvere il problema, quando si è stabilito in meno di un anno negli Stati Uniti d'America, da dove proviene. Abbiamo reagito rapidamente e uniti alle crisi che abbiamo vissuto, il che ci permette di stare insieme ed essere presenti oggi.

Ma è sufficiente? Vorrei presentarmi a voi con un discorso di soddisfazione e dire: "Guardate, abbiamo fatto tutto bene, benissimo, l'Europa è forte. Andiamo, andiamo avanti". La lucidità e l'onestà ci impongono di riconoscere che la battaglia non è ancora vinta, tutt'altro, e che all'orizzonte del prossimo decennio, perché è questo orizzonte che dobbiamo cogliere, c'è un rischio immenso di essere indeboliti, o addirittura retrocessi. Perché siamo in un momento di sconvolgimento senza precedenti nel mondo, di accelerazione di grandi trasformazioni.

Il mio messaggio di oggi è semplice. Paul Valery disse, alla fine della Prima Guerra Mondiale, che ora sapevamo che le nostre civiltà erano mortali. Dobbiamo essere chiari sul fatto che la nostra Europa oggi è mortale. Può morire. Può morire, e dipende solo dalle nostre scelte. Ma queste scelte devono essere fatte ora.

Perché è oggi che è in gioco la questione della pace e della guerra nel nostro continente e la nostra capacità di garantire o meno la nostra sicurezza. Perché le grandi trasformazioni, quelle della transizione digitale, quelle dell'intelligenza artificiale ma anche quelle dell'ambiente e della decarbonizzazione, si stanno ormai giocando, e si sta giocando la riallocazione dei fattori produttivi. E la questione se l'Europa sarà una potenza per l'innovazione, la ricerca e la produzione si sta ora giocando o meno. Perché l'attacco alle democrazie liberali, ai nostri valori, a quello che è il substrato stesso della civiltà europea, un certo rapporto con la libertà, la giustizia e la conoscenza, si sta ora giocando o meno.

Sì, siamo a un punto di svolta, e la nostra Europa è mortale. Dipende solo da noi. E questo viene fatto sulla base di osservazioni molto semplici per documentare la serietà delle mie osservazioni.

In primo luogo, non siamo attrezzati per affrontare il rischio che abbiamo di fronte. Nonostante tutto quello che abbiamo fatto, e che ho appena menzionato, ci troviamo di fronte a una questione cruciale di ritmo e di modello. Ci siamo imbarcati in un risveglio. La stessa Francia ha raddoppiato il suo bilancio per la difesa. Lo stiamo facendo con questa seconda legge sulla programmazione militare. Ma su scala continentale, questo risveglio è ancora troppo lento, troppo debole di fronte al riarmo generalizzato del mondo e alla sua accelerazione. La tensione sino-americana ha portato a un aumento della spesa per gli armamenti, all'innovazione tecnologica e all'aumento delle capacità militari. Ora abbiamo potenze regionali disinibite che stanno anche dimostrando le loro capacità. Russia e Iran, per citarne solo due. L'Europa si trova in una situazione di accerchiamento, spinta da molte di queste potenze ai suoi confini e talvolta al loro interno. Sì, siamo ancora troppo lenti, non abbastanza ambiziosi di fronte alla realtà di questo movimento, e in un contesto dobbiamo guardarlo con attenzione, quali che siano le prossime scadenze.

Gli Stati Uniti d'America hanno due priorità. Prima gli Stati Uniti d'America, giustamente, e poi la questione cinese. E la questione europea non è una priorità geopolitica per gli anni e i decenni a venire, non importa quanto sia forte la nostra alleanza e quanto siamo fortunati oggi ad avere un'amministrazione molto impegnata nel conflitto ucraino. E quindi sì, è finita l'epoca in cui l'Europa comprava energia e fertilizzanti dalla Russia, li produceva in Cina, delegava la sicurezza agli Stati Uniti d'America.

Abbiamo iniziato profondi cambiamenti. Ma non siamo su larga scala perché le regole del gioco sono cambiate. E perché il fatto stesso che la guerra sia tornata sul suolo europeo, ma sia condotta da una potenza dotata di armi nucleari, cambia tutto. Perché il fatto stesso che l'Iran sia sul punto di acquisire un'arma nucleare cambia tutto. Prima modifica delle regole.

La seconda è che da un punto di vista economico, il nostro modello così com'è concepito oggi non è più sostenibile perché vogliamo legittimamente avere tutto, ma non regge più. Ovviamente, vogliamo le questioni sociali e abbiamo il modello sociale e solidale più generoso del mondo. È un punto di forza. Vogliamo il clima, con energia carbon-free, come dicevo, ma siamo l'unica area geografica che ha adottato le regole per realizzarlo. Gli altri non vanno allo stesso ritmo.

Vogliamo un commercio che ci avvantaggi, ma con molti altri che stanno iniziando a cambiare le regole del gioco, che sovvenzionano eccessivamente, dalla Cina agli Stati Uniti d'America. Non possiamo avere i più elevati standard ambientali e sociali a lungo termine, investire meno dei nostri concorrenti, avere una politica commerciale più ingenua di loro e pensare che continueremo a creare posti di lavoro. Non regge più.

Quindi il rischio è che l'Europa rimanga indietro. Stiamo già cominciando a vederlo, nonostante i nostri migliori sforzi. Il prodotto interno lordo pro capite è cresciuto negli Stati Uniti di quasi il 60% tra il '93 e il 2022. La quota dell'Europa è cresciuta di meno del 30%. Questo accadeva anche prima che gli Stati Uniti d'America decidessero l'*Inflation Reduction Act*, che era una politica massiccia di attrazione delle nostre industrie e di sovvenzione di tutte le industrie e delle tecnologie verdi. Quindi oggi abbiamo una sfida, che è quella di muoverci molto più velocemente e rivedere il nostro modello di crescita. Perché anche qui le regole del gioco sono cambiate e sono cambiate in modo semplice. Le due principali potenze mondiali hanno deciso di non rispettare più le regole del commercio. Lo dico in termini molto semplici, ma questa è la realtà sin dall'*Inflation Reduction Act*. Negli ultimi vent'anni, invece, abbiamo tutti detto collettivamente: stiamo integrando la Cina nell'OMC e quindi il nostro obiettivo è che, in sostanza, la seconda potenza commerciale ed economica segua le nostre regole. È come se la più grande economia del mondo avesse improvvisamente deciso di fare lo stesso. Questo è quello che è successo. E così, non possiamo più raggiungere i nostri obiettivi. Il rischio è, ovviamente, il nostro impoverimento. L'impoverimento è drammatico per un continente come il nostro, che, inoltre, ha il modello sociale più esigente e che drena di più la ricchezza che produce.

Poi la terza constatazione che mina l'importanza del momento che stiamo vivendo è la battaglia culturale, quella degli immaginari, delle narrazioni, dei valori, che è sempre più delicata. Per molto tempo abbiamo pensato che il nostro modello fosse irresistibile: la democrazia che si diffonde, i diritti umani che progrediscono, il soft power europeo che trionfa. Quindi, la democrazia continua ad essere attraente per molti in tutto il mondo. Ma guardiamo le cose con chiarezza. La nostra democrazia liberale è sempre più criticata, con false argomentazioni, con una forma di inversione dei valori, perché lasciamo che accada, perché siamo vulnerabili. Ma ovunque nella nostra Europa, nella nostra Europa, i nostri valori, la nostra cultura sono minacciati, minacciati perché le persone arrivano a mettere in discussione i loro fondamenti pensando che in qualche modo gli approcci autoritari sarebbero più efficaci o attraenti, minacciati anche perché i nostri sogni, le nostre narrazioni sono sempre meno europee. Ovunque, i contenuti a cui sono esposti i nostri bambini e adolescenti sono sempre più americani o asiatici, appartenenti all'ondata digitale che occupa le nostre vite e su cui tornerò a breve.

Quindi, sì, la nostra Europa è sempre più messa alla prova nella sua capacità di essere attraente per il suo modello politico, con, a mio avviso, molte ragioni sbagliate e false argomentazioni. Soprattutto, è molto meno potente nella sua capacità di produrre grandi narrazioni. Ci sono grandi narrazioni che fanno sognare il pianeta e sta consumando sempre più narrazioni prodotte altrove. Questo non ci permette di costruire il futuro. E sono queste tre osservazioni, questa osservazione geopolitica e di sicurezza, questa osservazione economica, questa osservazione culturale e intellettuale, che ci portano oggi a dire che, in fondo, la questione della nostra sovranità, nel suo stesso contenuto, è ancora più importante oggi di ieri.

Ma cosa significa essere sovrani in questo sconvolgimento del mondo? Che cos'è sovrano quando vi dico: l'Europa può morire? Questo perché dobbiamo rispondere a queste tre sfide del tempo, a questa accelerazione della storia, alla sua drammatizzazione.

Quindi la soluzione sta nella nostra capacità – perché le regole del gioco sono cambiate su ognuno di questi punti – di prendere decisioni strategiche massicce, di assumere cambiamenti di paradigma e fondamentalmente di rispondere ad essi con il potere, la prosperità e l'umanesimo. Ed è su questi tre punti che vorrei tornare oggi. Credo che sia attraverso il potere, la prosperità e l'umanesimo che diamo un qualche tipo di contenuto a questa sovranità europea e che permetteremo all'Europa di essere un continente che non scompare, un progetto politico che si erge in questo mondo e in un momento in cui è minacciato più che mai.

Molto semplicemente, l'Europa è una potenza rispettata e che garantisce la sua sicurezza. È un'Europa che presume di avere dei confini e li protegge. E' un'Europa che vede i rischi a cui è esposta e si sta preparando ad affrontarli. Per fare questo, dobbiamo uscire da una sorta di stato di minoranza strategica. Per quale motivo? Perché, implicitamente, in un certo senso, ci eravamo concepiti come tali. Molti paesi europei avevano accettato, dalla fine della Seconda guerra mondiale, che era stata spesso imposta, di delegare la loro sicurezza ad altri perché non volevamo vederli riarmarsi troppo rapidamente. E, come ho detto prima, tutto ciò che è strategico nel nostro mondo, l'avevamo delegato un po': la nostra energia alla Russia, la nostra sicurezza per molti dei nostri partner: non la Francia, ma diversi negli Stati Uniti, e prospettive altrettanto critiche per la Cina. Dobbiamo riprendercelo. Ecco cos'è l'autonomia strategica.

E in primo luogo, cambiando la bilancia della difesa. Il principale pericolo per la sicurezza europea oggi è ovviamente la guerra in Ucraina. La conditio sine qua non della nostra sicurezza è che la Russia non vinca la sua guerra di aggressione contro l'Ucraina. Questo è essenziale. Ecco perché abbiamo fatto bene, fin dall'inizio, a sanzionare la Russia, ad aiutare gli ucraini e a continuare a farlo, ad avere la fortuna di avere gli americani dalla nostra parte per questo, ad aumentare costantemente il nostro aiuto e ad accompagnare.

Molto semplicemente, accetto pienamente la scelta in materia, il 26 febbraio a Parigi, di aver reintrodotta un'ambiguità strategica. Per quale motivo? Siamo di fronte a una potenza disinibita, che ha attaccato un paese in Europa, ma che non è più coinvolta in un'operazione speciale e non vuole più dirci qual è il suo limite. Perché dovremmo dire ogni mattina quali sono tutti i nostri limiti strategici? Se diciamo che l'Ucraina è la condizione per la nostra sicurezza, ciò che è in gioco in Ucraina non è solo la sovranità e l'integrità territoriale di questo paese, che è già fondamentale, ma la sicurezza degli europei. Abbiamo dei limiti? No. E quindi, dobbiamo essere credibili, dobbiamo dissuadere, dobbiamo essere presenti e dobbiamo andare avanti. Ma questa guerra, che coinvolge una potenza dotata di armi nucleari che usa armi nucleari nella sua retorica, è probabilmente solo il primo volto delle tensioni geopolitiche con cui l'Europa deve imparare a convivere. Ecco perché stiamo attraversando un cambiamento molto profondo in termini di sicurezza. Gli eventi più recenti hanno dimostrato l'importanza delle

difese missilistiche, delle capacità di attacco in profondità, essenziali per la segnalazione strategica e la gestione dell'escalation di fronte ad avversari disinibiti.

Ecco perché ciò che dobbiamo realizzare, e questo è il nuovo paradigma in termini di difesa, è una difesa credibile del continente europeo. Quindi, ovviamente, il pilastro europeo all'interno della NATO che stiamo costruendo, e di cui abbiamo convinto tutti i nostri partner negli ultimi anni, è essenziale. Ma dobbiamo dare concretezza a quella che è questa difesa credibile dell'Europa, che è la condizione stessa per ricostruire un quadro di sicurezza comune. L'Europa deve saper difendere ciò che le sta a cuore, insieme ai suoi alleati, ogni volta che sono pronti a farlo al nostro fianco, e da sola se necessario. Abbiamo bisogno di uno scudo antimissile per questo? Forse. Aumentando le nostre capacità di difesa, e quali? Probabilmente. È abbastanza di fronte ai missili russi? Dobbiamo lavorare su questo. Ma quando abbiamo un vicino che è diventato aggressivo, che non spiega più i suoi limiti, ma che ha capacità balistiche, sulle quali ha innovato molto negli ultimi anni, le cui gittate e tecnologie sono state trasformate, che ha armi nucleari e ha costruito le sue capacità, è chiaro che dobbiamo costruire per noi stessi questo concetto strategico di una difesa europea credibile.

Ecco perché, nei prossimi mesi, inviterò tutti i miei partner a costruire questa iniziativa europea di difesa, che deve essere prima di tutto un concetto strategico da cui poi dedurremo le capacità rilevanti: antimissili, lanci in profondità, come tutte le capacità utili. La Francia svolgerà pienamente il suo ruolo. Noi che abbiamo un modello di esercito completo, il cui obiettivo è quello di essere l'esercito più efficace del continente, e che siamo anche dotati di armi nucleari e, quindi, della capacità di deterrenza che ne deriva. La deterrenza nucleare è al centro della strategia di difesa della Francia. Si tratta quindi, per sua stessa natura, di un elemento essenziale per la difesa del continente europeo. E' grazie a questa difesa credibile che saremo in grado di costruire le garanzie di sicurezza che tutti i nostri partner si aspettano in tutta Europa, e che avranno anche lo scopo di costruire il quadro di sicurezza comune, una garanzia di sicurezza per tutti. Ed è questo quadro di sicurezza che ci permetterà, il giorno dopo, di costruire relazioni di buon vicinato con la Russia.

Al di là di questo e di questo fondamentale cambio di paradigma, essenziale e profondo per la nostra Europa, si tratta di creare una vera intimità strategica tra gli eserciti europei. Ciò include l'avvio di una seconda fase dell'iniziativa europea di intervento. L'ho proposto nel 2017. È stato un vero successo. Hanno aderito 13 Stati membri. Siamo stati in grado di costruire una cooperazione pragmatica e operativa. Lo abbiamo fatto nel Sahel con la task force Takuba. Questo è stato anche il quadro che ci ha permesso di costruire un'operazione europea senza precedenti, Aspides, nel Mar Rosso. Questa capacità di guidare insieme le coalizioni richiede una cultura comune. Ciò comporta lo sviluppo di strategie europee di sicurezza e difesa regionali nel Mediterraneo, in Africa, nella regione indo-pacifica e nell'Artico, per unificare le nostre visioni e distribuire meglio le nostre forze tra gli europei, ma anche attraverso la

creazione di un'accademia militare europea, per formare i futuri quadri militari e civili europei in materia di sicurezza e difesa.

Dobbiamo inoltre affrettarci ad attuare la bussola strategica, che abbiamo concluso sotto la presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea, e in particolare a istituire una forza di reazione rapida per essere in grado di schierare rapidamente fino a 5 000 soldati in ambienti ostili entro il 2025, in particolare, per aiutare i nostri cittadini. Per fare questo, dobbiamo anche investire nei nuovi spazi di conflitto. Dove la vediamo, nella guerra ibrida della Russia, parte della guerra di oggi si sta già giocando, dove le nostre infrastrutture, che si tratti di trasporti, ospedali, reti elettriche o telecomunicazioni, sono protette. Vorrei quindi che sviluppassimo una capacità europea di cibersicurezza e di ciberdifesa. E in un momento in cui siamo tutti impegnati a costruire queste capacità per i nostri eserciti, questa è un'opportunità senza precedenti per costruire immediatamente la cooperazione europea e agire come europei di fronte a questi rischi.

Come vedete, assumerci le nostre responsabilità significa decidere da soli e orientare la nostra azione europea nel campo della difesa. Costruire insieme un nuovo paradigma, più intimità e iniziative concrete.

Quindi, per questo, abbiamo già quadri e nuove partnership. Gli inglesi sono alleati naturali e profondi, e i trattati che ci legano, tra cui Lancaster House, gettano solide fondamenta. Devono essere portati avanti. Rafforzateli. Perché la Brexit non ha intaccato questo rapporto. Forse dovrebbero essere estesi anche ad altri partner? La Comunità politica europea è certamente il luogo giusto per costruire questo nuovo paradigma di sicurezza, questa ulteriore intimità e per costruire questo quadro comune di sicurezza e di difesa.

Infine, ovviamente, non c'è difesa senza un'industria della difesa. A questo proposito, si tratta di trasformare l'urgenza del sostegno all'Ucraina in uno sforzo a lungo termine. Questa è quella che chiamiamo l'economia di guerra che stiamo spingendo così tanto con il Ministro. C'è ancora molta strada da fare, perché abbiamo, ammettiamolo, decenni di investimenti insufficienti nelle nostre produzioni. Fondamentalmente, il dividendo della pace ha fatto sì che gli europei non abbiano prodotto e investito a sufficienza, il che ha anche creato una forte dipendenza dall'industria non europea. Quindi, di fronte a questo, dobbiamo produrre più velocemente, dobbiamo produrre di più e dobbiamo produrre di più come europei, questo è fondamentale. Per questo motivo accetto il fatto che abbiamo bisogno di una preferenza europea per l'acquisto di attrezzature militari.

Guardate lo strumento europeo per la pace che abbiamo costruito per l'inizio della guerra, tre quarti dei quali sono stati utilizzati per acquistare attrezzature non europee. Quindi, c'era un criterio di urgenza. Non sapevamo come produrre tutto in Europa. Ma c'erano anche riflessi ben consolidati. E' sempre meglio comprare, spesso americano, a volte coreano, ma come

vogliamo costruire la nostra sovranità, la nostra autonomia a lungo termine, se non ci assumiamo anche la responsabilità di sviluppare un'industria europea della difesa?

Quindi, sì, per questo dobbiamo riuscire a costruire una preferenza europea, riuscire a costruire programmi industriali europei, assumere un maggiore sostegno da parte della Banca europea per gli investimenti e assumere finanziamenti aggiuntivi, compresi quelli più innovativi, come l'idea di un prestito europeo che è stata proposta dal Primo Ministro Kaja Kallas.

L'obiettivo di una strategia industriale europea per la difesa è quello di produrre più velocemente e di più in Europa. Quindi, per noi che abbiamo una forte industria della difesa, questa è un'opportunità straordinaria, perché possiamo anche, se sappiamo come organizzarci, spingere i nostri standard. Questo è quello che abbiamo fatto negli ultimi anni con il RAFALE. E dalla Croazia alla Grecia, chi pensava, sette anni fa, che il Rafale sarebbe diventato una delle soluzioni per la difesa aerea europea? Sta diventando così. Ma questo è anche ciò che ci spingerà a sviluppare norme comuni come europei, perché uno dei problemi che abbiamo come europei è che rimaniamo troppo divisi quando si tratta dell'industria della difesa. La nostra frammentazione è una debolezza. L'abbiamo vissuta in modo crudele e concreto, durante questa guerra, quando a volte ci siamo scoperti, come europei, che i nostri cannoni non erano dello stesso calibro, che i nostri missili non corrispondevano tra loro e che questo riduceva la nostra capacità di agire insieme nello stesso teatro operativo. Quindi, sì, questo sforzo passerà anche attraverso la standardizzazione, il fatto di costruire grandi campioni, e quindi il consolidamento europeo, è l'organizzazione di una vera politica industriale della difesa. È una necessità, bisogna presumere.

Come potete vedere, abbiamo bisogno di andare avanti, non solo di una nuova fase, ma di costruire davvero un nuovo paradigma in termini di difesa, dal concetto strategico alla massima intimità, al nuovo quadro comune, alle nuove capacità. Ma questa Europa, in quanto potenza di difesa, si basa ovviamente sulla diplomazia che l'accompagna.

La diplomazia è responsabilità di ogni Stato membro, dipende da noi. Ma possiamo moltiplicarla e basarla su una maggiore coerenza europea. Ecco perché credo che dobbiamo continuare, negli anni a venire, a completare questo approccio e questo risveglio della sicurezza e della difesa. Dobbiamo continuare ad avere partenariati con i paesi terzi, vale a dire costruire un'Europa capace di dimostrare di non essere mai un vassallo degli Stati Uniti d'America e di saper parlare anche a tutte le regioni del mondo, ai paesi emergenti, all'Africa e all'America latina. Non semplicemente attraverso accordi commerciali, ma con vere e proprie strategie di partenariato equilibrato e reciproco.

Questo è ciò che abbiamo voluto costruire al vertice Unione europea-Africa nella prima metà del 2022, fino alla strategia europea per l'Indo-Pacifico. Per dimostrare che siamo una potenza equilibratrice che parla al resto del mondo e che in qualche modo rifiuta il confronto bipolare in cui troppi continenti sono in procinto di stabilizzarsi. Avere una strategia per l'Artico, una strategia per l'Indo-Pacifico, una strategia per l'America Latina e una strategia per il continente

africano, significa dimostrare che l'Europa non è semplicemente un pezzo dell'Occidente, ma un continente mondiale che pensa alla sua universalità e ai grandi equilibri del pianeta, che rifiuta il confronto tra le placche e vuole costruire questi partenariati equilibrati.

Questo è assolutamente essenziale e dobbiamo continuare su questa strada che ci consente, sui temi dell'istruzione, della salute, del clima e della lotta alla povertà, di avere una voce unica, come abbiamo fatto con il Patto per le persone e per il pianeta. E per dimostrare che nel nostro Paese non ci sono mai due pesi e due misure e che anche qui abbiamo la nostra autonomia.

Un'Europa potente è anche un'Europa che controlla i propri confini. Come ho detto, mi riferivo all'adozione del Patto per l'asilo e la migrazione, che ha rappresentato un importante passo avanti. Ma lo ripeto in un momento in cui, come tutti sappiamo, la questione delle frontiere e dell'immigrazione sta scuotendo in modo legittimo tutta la nostra società, il nostro paese. E' ancora più importante per la Francia perché la Francia è un paese, scusate usare questo termine che può sembrare tecnico, ma di movimenti secondari, come si suol dire. Vale a dire che l'immigrazione non arriva direttamente in Francia, ma entra nel continente europeo e in particolare nell'area Schengen, attraverso altre frontiere.

E così, la Francia, a volte più di altre, ha bisogno di una politica europea efficace e di una buona cooperazione, perché l'immigrazione inizia alle frontiere europee e non solo a quelle francesi. Siamo un paese dove arrivano donne e uomini che fuggono dalla povertà, che a volte sono anche vittime di reti di trafficanti, che a volte cercano asilo legittimo quando sono combattenti per la libertà, ma che arrivano sempre, attraverso la Spagna, l'Italia, i Balcani, la Grecia o l'Europa. e poi si dirigono verso il nostro paese. E quindi, sì, a casa nostra, probabilmente più che altrove, abbiamo bisogno di una cooperazione europea più forte. Ecco perché, dopo questo Patto Asilo-Migrazione, ora dovremo attuarlo, perché ci offre nuovi strumenti che non avevamo. Registrazione, monitoraggio e condizioni più efficienti per il rimpatrio nel paese di primo ingresso. Si tratta già di un passo avanti senza precedenti. Ma dobbiamo agire con maggiore decisione sui rimpatri e le riammissioni di tutte le donne e gli uomini che arrivano sul nostro territorio e che non sono destinati a rimanere, che non hanno diritto all'asilo. Ciò richiede una vera politica europea e un vero coordinamento. Ciò richiederà una maggiore cooperazione con i paesi di origine e di transito, condizionalità più chiare e una lotta implacabile contro il modello economico dei trafficanti e dei trafficanti di esseri umani.

È con i 27, e in particolare nell'ambito di Schengen, che dobbiamo portare avanti questa cooperazione e costruire queste politiche. Non voglio una politica di ingenuità, e non possiamo limitarci a guardare l'inefficacia delle nostre politiche di rimpatrio oggi perché sono troppo divise. Ma non credo nemmeno nel modello che ci viene proposto oggi, che consisterebbe nel trovare paesi terzi nel continente africano o altrove, dove si tratterebbe di scortare persone che sono arrivate illegalmente sul nostro suolo e che non provengono da questi stessi paesi. Stiamo creando una geopolitica del cinismo che tradisce i nostri valori e costruirà nuove dipendenze, e che si rivelerà totalmente inefficace. La chiave è semplicemente condizionare i nostri visti, le nostre preferenze commerciali con i paesi di origine e di transito, e rendere questi paesi

responsabili della politica migratoria. Se lo faremo insieme, sarà un approccio efficace. È solo che oggi siamo troppo divisi. Il rimpatrio dei migranti irregolari nel paese d'origine deve essere uno dei punti chiave della nostra politica in materia di visti e delle nostre preferenze commerciali in termini di condizionalità. Dobbiamo inoltre creare nuovi partenariati operativi per combattere il traffico di migranti, la tratta di esseri umani, e anche mobilitare FRONTEX, che presto raggiungerà 10 000 guardie di frontiera ecostiere, al fine di sostenere i rimpatri e aumentare la capacità di questa struttura. Noi ci crediamo. L'ho sempre difeso. Io ci credo ancora, anche se a volte chi lo ha servito inizia a dubitarne.

Per proteggere i suoi cittadini, come si può vedere, l'Europa deve anche lottare contro le minacce e le reti che ignorano le frontiere e gli Stati. E questa è anche una questione di coerenza europea, al di là dell'immigrazione. Il terrorismo, la criminalità organizzata, il traffico di droga, l'odio e la criminalità online sono questioni su cui dobbiamo rafforzare l'azione europea. Ecco perché, innanzi tutto, voglio che il Consiglio di Schengen diventi un vero e proprio consiglio di sicurezza interna dell'Unione. I nostri confini sono un bene comune. Per l'euro, il bene comune che abbiamo creato, siamo stati in grado di costruire una forma politica che è stata decisa in modo intergovernativo e credibile: il Consiglio ECOFIN. I nostri confini sono un bene comune. Dobbiamo costruire una struttura politica che consenta di decidere tra tutti i paesi che la condividono e di prendere decisioni insieme, sui temi dell'immigrazione, della lotta contro la criminalità organizzata, del terrorismo, della lotta contro il traffico di droga o la criminalità informatica. Cambiamo la governance per renderla molto più efficace. Dobbiamo inoltre, nel quadro del sistema d'informazione Schengen, spingerci molto più in là nella condivisione delle informazioni, per prevenire la partenza dei combattenti terroristi, il ritorno dei combattenti terroristi, il ritorno delle zone di conflitto, per prevenire la radicalizzazione, e anche per avere una vera politica di rimozione dei contenuti terroristici, ma soprattutto di rimozione dei contenuti odiosi, razzisti e antisemiti. Ed è come europei che potremo ottenerlo dalle piattaforme che, oggi, non mantengono i loro impegni in materia, né in termini di moderazione né in termini di moderazione. Ed è come europei, nel quadro di tale Consiglio, che possiamo avere una politica efficace contro la criminalità organizzata e la droga. Si tratta di una vera e propria piaga che oggi colpisce in modo particolare i paesi più esposti perché hanno porti e porti di ingresso importanti, o a volte anche perché hanno pensato, per alcuni, che le politiche più liberali fossero quelle che avrebbero impedito la criminalizzazione, il che è tutto il contrario. Anche in questo caso dobbiamo adottare un approccio europeo su questo tema.

Come avete capito, questa Europa del potere è sia quella della difesa che della protezione delle nostre frontiere, ed è un profondo cambiamento di paradigma nel fatto che noi, europei, se vogliamo resistere a questo cambiamento di regole, a questa escalation di violenza, a questa disinibizione delle capacità nel nostro continente e oltre, Dobbiamo adattarci in termini di concetti strategici, in termini di mezzi, e dobbiamo riprendere il controllo delle nostre frontiere in modo completo, completo e assumerlo.

Il secondo elemento chiave della risposta è la prosperità. Sì, se vogliamo essere sovrani nel momento di queste profonde trasformazioni di cui ho parlato, dobbiamo costruire un nuovo modello di crescita e di produzione. Questo è essenziale, perché non c'è potere senza una solida base economica. Altrimenti, il potere è decretato, ma molto rapidamente, è finanziato da altri. Inoltre, non c'è transizione ecologica senza un solido modello economico. E non c'è modello sociale, che è un punto di forza degli europei, se non produciamo il denaro che poi vogliamo ridistribuire. E l'Europa è stata a lungo la principale risorsa della nostra crescita, in un modello ordoliberal di concorrenza e libero scambio, e in un'epoca in cui, fundamentalmente, le regole erano molto diverse, le materie prime non sembravano limitate, non c'era geopolitica delle materie prime, il cambiamento climatico era ignorato, il commercio era libero e tutti giocavano secondo le regole. Questo era il mondo in cui vivevamo fino a poco tempo fa. In pochi anni tutto è cambiato, tutto. Le materie prime sono limitate, i materiali critici e l'energia. E per quanto riguarda i combustibili fossili, non li produciamo sul nostro suolo, ne siamo dipendenti, a differenza degli Stati Uniti d'America o di molti altri. Per i materiali critici, ne abbiamo bisogno e la Cina ha iniziato a commerciare e a garantire molte delle sue capacità. E per il commercio, come ho detto, le regole stanno cambiando, di fatto. Ritorno allo stato di natura.

Tuttavia, abbiamo obiettivi chiari: vogliamo produrre più ricchezza per migliorare il nostro tenore di vita e creare posti di lavoro per tutti; vogliamo garantire il potere d'acquisto degli europei - questa è la preoccupazione di tutti i nostri compatrioti; È molto concreto; Questo è l'obiettivo della nostra politica europea: vogliamo decarbonizzare le nostre economie e rispondere alle sfide della biodiversità e del clima; vogliamo garantire la nostra sovranità e quindi controllare le nostre filiere produttive strategiche; E vogliamo mantenere l'economia aperta in modo da poter rimanere la grande potenza commerciale che siamo.

I nostri obiettivi sono chiari, ma non ci siamo e non possiamo raggiungerli con le nostre regole attuali. Noi non ci siamo. Non ci siamo perché non siamo al passo con la ricomposizione del mondo. Non ci siamo perché regolamentiamo troppo, investiamo troppo poco, siamo troppo aperti e non siamo abbastanza forti. Questa è la realtà.

Anche in questo caso, quindi, dobbiamo costruire un nuovo paradigma di crescita e prosperità se vogliamo raggiungere i cinque obiettivi che ho appena menzionato. Perché se lo facciamo con le regole della politica di concorrenza, della politica commerciale, della politica monetaria e della politica fiscale che abbiamo oggi, non avremo successo. E sarà fatto con un semplice aggiustamento, ovvero che perderemo la produzione.

E perché, ancora una volta, provo un senso di urgenza? In primo luogo, perché vedo il divario tra l'Europa e gli Stati Uniti negli ultimi 30 anni, ma perché ora è in atto una redistribuzione dei fattori di produzione. Perché la questione di dove saranno le tecnologie verdi, la questione di dove saranno l'intelligenza artificiale e le capacità di calcolo, si giocherà nei prossimi cinque, dieci anni, probabilmente anche di più nei prossimi cinque che nei prossimi dieci anni. E così, è ora che dobbiamo essere all'appuntamento della Storia. E quindi, ora è il momento di porre

fine all'eccesso di regolamentazione, aumentare gli investimenti, cambiare le nostre regole e proteggere meglio i nostri interessi. Questo è l'obiettivo. Questo è il nuovo modello.

E alla fine della giornata, è questo patto di prosperità che dobbiamo costruire, e si basa su alcune cose molto semplici.

In primo luogo, dobbiamo produrre di più e in modo più ecologico, e la produzione senza emissioni di carbonio è un'opportunità per reindustrializzare e mantenere le nostre industrie in Europa. Lo abbiamo visto anche negli ultimi anni: dall'idrogeno ai semiconduttori e alle batterie elettriche, la Francia ha ricreato capacità industriale attraverso la transizione. E quindi, dobbiamo smettere di contrapporre la decarbonizzazione alla crescita. Se sappiamo come farlo e se passa attraverso nuovi settori di investimento, funziona, e questo è il modello che sosteniamo. Siamo sulla buona strada per diventare campioni delle batterie. Raggiungeremo l'obiettivo del 100% del fabbisogno di batterie nel 2030 coperto da batterie europee. E recupereremo terreno anche nei semiconduttori, con l'obiettivo di raddoppiare la quota di mercato dell'Europa entro il 2030. E come dicevo, i risultati in termini di posti di lavoro, da Dunkerque a Fos, in termini di formazione, territori attrattivi, innovativi, e la riduzione delle nostre dipendenze ci sono. E così, è l'Europa che abilita e sostiene la reindustrializzazione verde ed è questo che ci permetterà di riacquistare capacità, di essere anche il primo continente a zero inquinamento da plastica, di essere un continente al centro della decarbonizzazione e dell'elettrificazione.

La seconda condizione è la semplificazione. Da quando Jacques Delors ha creato il mercato interno, 30 anni fa, lo abbiamo approfondito, lo abbiamo ampliato attraverso un'integrazione sempre maggiore. Ed è un'azione di buon senso e il mercato unico è un'azione di semplificazione; è quello di passare da 27 sistemi di regole a 1. Enrico Letta, nella sua relazione, ha appena proposto di continuare questa modernizzazione e questo lavoro al servizio dei nostri connazionali e delle nostre imprese. Sono favorevole al mantenimento del mercato unico in settori che finora sono stati ignorati: energia, telecomunicazioni, servizi finanziari. Questo è essenziale perché è ciò che ci consente di ridurre la frammentazione delle nostre norme in questi grandi settori, e quindi di riuscire a generare più innovazione, a ridurre i costi di transazione, ad avere più capacità, di fatto, di innovare, di investire e di servire meglio i nostri interessi.

Dobbiamo anche assumerci la responsabilità dell'evoluzione della nostra politica di concorrenza al fine di far emergere campioni europei e assumere un sostegno massiccio alle imprese dei nostri settori strategici con nuovi investimenti a 27 - tornerò su questo punto tra un momento. Ma semplificazione significa più di un mercato unico, significa togliere le regole che sono tanti confini tra i 27 per permettere alle nostre start-up di avere un mercato interno, che è il mercato europeo, per le nostre start-up, perché altrimenti è un vero svantaggio competitivo rispetto a una start-up cinese o americana. Noi abbiamo questa forza, è il nostro mercato interno, sono 450 milioni di consumatori. Il mercato unico è una scelta di semplificazione.

Ma dobbiamo anche porre fine alla complicata Europa, va detto. Abbiamo creato regolamenti utili che forniscono pietre miliari, parametri di riferimento e indicazioni. Ma a volte siamo anche entrati troppo nei dettagli, impedendo anche agli operatori economici di proiettarsi nel lungo periodo e creando svantaggi competitivi per i nostri operatori rispetto ai loro concorrenti internazionali. Dobbiamo avere il coraggio di alleggerire l'onere, in primo luogo rivedendo le soglie e gli obblighi imposti alle piccole e medie imprese e alle PMI. Dobbiamo coinvolgere meglio a monte le nostre imprese, i nostri cittadini e i nostri territori, e tenere conto dei loro vincoli fin dalla fase di sviluppo della norma, ma anche nella loro attuazione. Dovremo tornare al principio di proporzionalità, vale a dire più ambizione sulle grandi questioni, più sostegno, più fiducia e meno testo, e ai principi di sussidiarietà, che consentono di avere ambizioni, regole europee per ciò che rientra in esse, ma di lasciare flessibilità nazionale nell'attuazione. Ed è anche per questo che, nei prossimi anni, la prossima legislatura dovrà passare attraverso diverse ondate di semplificazione delle nostre normative, senza nulla togliere alle nostre ambizioni e alle nostre pietre miliari sui punti principali che abbiamo deciso, ma semplificando l'attuazione e consentendoci di sostenere meglio i nostri attori economici.

La terza condizione di questo patto di prosperità è l'accelerazione della politica industriale. Era una parolaccia sette anni fa, ve lo ricordo.

Per quanto riguarda la politica industriale, è stato detto che non è questo l'obiettivo dell'Europa. E in un momento in cui molti stanno rivisitando un concetto - peraltro interessante - che è il diritto di restare, è la politica industriale che vi risponde. E' la possibilità di produrre ovunque sul suolo europeo, dove, in un certo senso, la nostra Europa che, affidandosi troppo a un modello di competitività, anche intraeuropeo e a un modello di concorrenza, ha creato i propri squilibri che la politica di coesione non aveva sufficientemente compensato e che, inoltre, ha successivamente creato gli squilibri demografici vissuti da molti dei nostri partner.

Sono fermamente convinta che la politica industriale sia una pietra miliare fondamentale per la nostra prosperità esterna, ma anche per una buona pianificazione territoriale europea. Il Made in Europe è un tema di grande convergenza franco-tedesca. Lo ha chiesto il cancelliere Scholz nel suo discorso a Praga nell'agosto 2022. Questo è stato al centro della nostra strategia negli ultimi 7 anni ed è al centro di questa strategia di Versailles che abbiamo costruito, come europei. Questa politica industriale, come abbiamo fatto in questi anni innovando, dal Chips Act, passando per tutto ciò che è stato fatto sulle tecnologie pulite o altro, deve avere obiettivi produttivi sul suolo europeo, azioni di formazione, investimenti congiunti, e consolidare ciò che abbiamo già fatto in settori strategici: materie prime strategiche, semiconduttori, tecnologia digitale, salute, dove la politica europea, anche in questo caso, è una risposta alle esigenze dei nostri compatrioti, perché è questa politica che sola ci permetterà di rispondere alle carenze di medicinali che stiamo vivendo o al tema dell'accesso ai pazienti.

Quindi, come vedete, sì, dobbiamo continuare a consolidare questa strategia industriale in questi settori. Il metodo funziona, dobbiamo estenderlo al settore strategico di domani, senza aspettare che si creino dipendenze. Decidiamo ora di fare dell'Europa un leader mondiale,

entro il 2030, in 5 tra i settori più emergenti e strategici. Intelligenza artificiale, investendo massicciamente in talenti, ma anche in capacità di calcolo. Abbiamo il 3% della capacità di calcolo mondiale. Immaginate, noi europei, il 3 per cento. Quindi è un obiettivo di recupero, ma dobbiamo arrivare almeno al 20% entro il 2030-2035 se vogliamo essere attori credibili. L'informatica quantistica, lo spazio in cui dobbiamo consolidare Ariane 6, e lo dico in un momento in cui sentiamo così tante cose. Ariane 6 è un prerequisito per l'accesso europeo allo spazio. E' una necessità assoluta. Ma dobbiamo andare oltre NewSpace, a bordo di missioni spaziali, per avere un'Europa ambiziosa nello spazio. Le biotecnologie, naturalmente, e le nuove energie: idrogeno, reattori modulari e fusione nucleare.

L'Unione Europea deve adottare strategie di finanziamento dedicate almeno per questi 5 settori strategici. Per fare questo, è necessario disporre degli strumenti giusti. Dobbiamo quindi definire, investire in questi settori, agire insieme, ma dobbiamo avere gli strumenti giusti, come ho detto. Così, abbiamo iniziato ad avere strumenti pertinenti. Questi sono i nostri famosi Grandi Progetti di Comune Interesse Europeo, gli IPCEI, e i nostri industriali li conoscono bene. E sono stati molto strutturanti quando abbiamo deciso, nel 2018, con la Germania, di andare avanti. Semplicemente, anche in questo caso, dobbiamo risincronizzare. Dopo l'Inflation Reduction Act e gli investimenti eccessivi cinesi, non funziona più, perché è troppo lento, troppo incerto. Quindi, dobbiamo inventare, in un certo senso, i nuovi IPCEI. Vale a dire, dobbiamo dare visibilità ai nostri produttori, ridurre i ritardi almeno dimezzandoli, ma avere meccanismi semplici come i meccanismi di credito d'imposta, dando visibilità sui 5-10 anni ai produttori, rispondendo in tempi molto rapidi, da 3 a 6 mesi, e riuscendo nei settori chiave da sostenere.

Ma come possiamo vedere, in settori come i farmaci critici o i prodotti chimici, stiamo perdendo capacità perché i nostri strumenti non sono abbastanza veloci, abbastanza efficienti, visibili. Ma dobbiamo anche ipotizzare regole diverse per la politica industriale e la politica di concorrenza. Dobbiamo includere nei nostri trattati la preferenza europea in settori strategici, la difesa e lo spazio. Perché, in effetti, i nostri concorrenti ce l'hanno. Ce l'hanno. Se non c'è una preferenza europea per lo spazio, non ci sarà più spazio. Lo stesso vale per l'energia nucleare. Chi ha mai visto il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti o il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti finanziare un attore europeo emergente? Ho visto molte start-up americane, che si dice siano l'unico frutto di geni imprenditoriali spontanei, essere massicciamente sovvenzionate dalla politica istituzionale americana. Facciamo la stessa cosa. Siamo in competizione. Preferenza europea nei settori strategici, difesa e spazio e deroga alla libera concorrenza per sostenere i settori chiave in transizione, sull'intelligenza artificiale, sulle tecnologie verdi. Questo è essenziale. Questa è l'unica cosa che mi permetterà di rispondere all'eccesso di sovvenzioni cinesi e americane.

Tra i settori strategici, ce ne sono due sui quali vorrei spendere qualche parola più specifica, e cioè l'energia e l'agricoltura. L'energia, perché è senza dubbio quella su cui sono state fatte più riforme. Ma è qui che abbiamo bisogno delle trasformazioni più radicali. Dobbiamo assumerci

la responsabilità di costruire un'Europa dell'atomo, tenendo presente che il progetto Euratom è una delle ambizioni fondanti dei Trattati del 1957. E le sfide sono importanti, ma ne abbiamo bisogno. Oggi, nei suoi problemi di competitività dei prezzi, l'Europa ha un problema con il fattore lavoro. Attraverso le nostre riforme, stiamo cercando di rispondere. Ma dato il nostro modello sociale, sappiamo di avere dei limiti su questo punto. Abbiamo un problema di competitività dei prezzi dell'energia, perché abbiamo dipendenze e attualmente non produciamo idrocarburi fossili. Prima effettuiamo la transizione, prima torniamo a quella competitività. Quindi, sì, l'energia senza emissioni di carbonio prodotta in Europa è la chiave per conciliare clima, sovranità e creazione di posti di lavoro. E quindi, abbiamo bisogno di una strategia combinata: efficienza energetica, diffusione delle energie rinnovabili e diffusione del nucleare. Questo è ciò che renderà l'Europa una vera potenza elettrica. E questa è la chiave.

Oggi abbiamo commesso degli errori negli ultimi anni iniziando già a frammentare il mercato europeo dell'idrogeno o dell'elettrico. Dobbiamo assolutamente essere sulla neutralità tecnologica. In sostanza, dobbiamo costruire un'Europa della libera circolazione degli elettroni privi di carbonio. Mi dispiace dirlo in questo modo, ma è esattamente la cosa giusta da fare. Non importa se sono prodotti con energia rinnovabile o nucleare. Se, sul suolo europeo, sappiamo come produrre elettroni privi di carbonio, è un'opportunità, perché evita l'elettrone privo di carbonio ed evita quello che importiamo. Quindi, abbiamo bisogno di neutralità tecnologica, dobbiamo presumere che costruiremo molta più capacità rinnovabile e nucleare. Dobbiamo consolidare l'alleanza nucleare che abbiamo costruito e che riunisce una quindicina di Stati membri, per affrontare l'Europa dell'atomo e investire nelle interconnessioni elettriche in Europa. Questa è la chiave. In modo che ovunque in Europa, gli industriali, così come i privati, possano stipulare contratti che abbiano visibilità e che garantiscano la fornitura di elettricità a basso costo, che sarà prodotta sul suolo europeo e che sarà priva di emissioni di carbonio.

L'altro elemento strategico del settore su cui volevo tornare è l'agricoltura. Ne abbiamo parlato molto, un po' sulla difensiva, vista la rabbia che è stata espressa. Ma la rabbia dei nostri agricoltori non è stata rabbia contro l'Europa, e loro lo sanno, in particolare in Francia, dove l'Europa sta ricevendo quasi 10 miliardi di euro di sovvenzioni alla nostra agricoltura, dove è l'unico mercato rilevante, noi che abbiamo anche un'agricoltura che è una potenza esportatrice. Questa rabbia è rabbia contro l'eccesso di regolamentazione, la complessità, gli standard aberranti e l'errata applicazione del diritto europeo e francese. Quindi, c'è un grandissimo sforzo che il Presidente del Consiglio e i ministri stanno facendo su questo tema per costruire una tabella di marcia che - già applicata per più di 3/4 - sia di semplificazione e che sia appunto di accompagnamento.

Ma l'Europa è fondamentale quando si tratta di agricoltura, perché anche in questo caso si tratta di una questione di politica industriale e di sovranità. L'ho detto dal periodo del Covid. Chi sarebbe così pazzo da delegare il proprio cibo? Non abbiamo il diritto di permettere chesi instaurino dipendenze alimentari. Li avevamo già, abbiamo iniziato a ripararli, soprattutto sulle

proteine animali, che erano una vecchia scelta geostrategica del dopoguerra che l'avevamo delegata, per così dire, ad altri continenti. Ma è imperativo continuare a consolidare la nostra sovranità alimentare.

E non ha senso - quando sento tanti colleghi - che l'agricoltura debba essere sempre la variabile di aggiustamento nei contratti commerciali. No! No! Dobbiamo produrre il nostro cibo, continuare a importare ed esportare, farlo in modo aperto, ma non dobbiamo dipendere. Il giorno in cui sarai totalmente dipendente dalle proteine vegetali, il giorno in cui sarai totalmente dipendente da parte della tua dieta come europeo, buona fortuna. Quindi, sarà facile spiegare che abbiamo ricreato la sovranità sui semiconduttori o sul resto. Come potete immaginare, andremo dai nostri compatrioti e diremo: abbiamo fatto tutto bene, abbiamo semplicemente pensato che il cibo sarebbe sempre circolato liberamente. C'è anche una geopolitica del cibo. E così, l'agricoltura è una questione di sovranità, di occupazione, di produzione.

Abbiamo bisogno di una PAC forte e semplificata che riduca la complessità e gli oneri amministrativi. Ma abbiamo bisogno per la nostra agricoltura e per la nostra pesca, di sostenere le transizioni in modo sostenibile, di sostenere il cambiamento delle pratiche, l'uscita dai prodotti fitosanitari ovunque esistano soluzioni tecnologiche, di rinnovare le nostre flotte pescherecce per decarbonizzarle, come abbiamo fatto di recente per i nostri territori d'oltremare, ma dobbiamo chiaramente difendere questo settore e adottare una politica di migliore informazione dei consumatori, per gestire l'impatto climatico e ambientale, ma anche per proteggere i nostri produttori da pratiche sleali e per proteggerli con un'implementazione davvero omogenea a livello europeo. Questo è ciò che chiediamo attraverso le autorità sanitarie e di controllo europee che evitino pratiche sleali tra gli europei e una vera forza doganale europea che garantisca che i prodotti che importiamo, e che a volte vengono semplicemente rietichettati in un porto e poi reimmessi sul mercato europeo, ci assicuriamo che abbiano le nostre stesse regole di produzione quando vengono imposte.

Questa è la chiave di una politica industriale ambiziosa.

Questo mi porta al quarto aspetto di questo patto di prosperità: la revisione della nostra politica commerciale. Ed è qui che c'è probabilmente uno dei cambiamenti di paradigma, a mio avviso, il più fondamentale. Apertura, sì, ma difendendo i nostri interessi e - come ho detto - non può funzionare se siamo gli unici al mondo a rispettare le regole del commercio così come sono state scritte 15 anni fa. Se i cinesi e gli americani non li rispettano più sovvenzionando eccessivamente i settori critici, non possiamo essere gli unici a farlo. Non funzionerà. E poi, non funziona. E da questo punto di vista siamo anche troppo ingenui o con una cultura troppo debole.

Abbiamo una leva reale. Siamo un mercato di 450 milioni di consumatori. È una forza enorme. E quindi, dobbiamo proteggere la nostra salute applicando rigorosamente le nostre norme sanitarie. Dobbiamo proteggere il nostro modello sociale, coinvolgendo anche i nostri standard sociali. E dobbiamo proteggere le nostre ambizioni climatiche, difendendo i nostri standard

ambientali. In caso contrario, inventeremo un continente che vincola eccessivamente i produttori sul suo suolo e, attraverso la sua politica commerciale, eliminerà i vincoli sui prodotti che importa. Fantastico. Diventeremo un mercato di consumo in cui non ci saranno più produttori che rispettano i nostri obiettivi e che saranno costretti a consumare prodotti che non soddisfano i nostri standard a causa delle dipendenze che si creeranno. Questa è la realtà. Quindi, se vogliamo essere coerenti con le nostre ambizioni, dobbiamo riadattare la nostra politica commerciale in modo molto approfondito.

Abbiamo cominciato a farlo: il CETA, che abbiamo concluso con i canadesi, attraverso il lavoro che abbiamo svolto, proprio per quello che abbiamo aggiustato, è un buon accordo. Dico questo perché non dobbiamo cedere a nessuna demagogia. E sono rattristato da ciò che ho visto, anche nel dibattito francese delle ultime settimane: non dobbiamo cadere nel rifiuto di qualsiasi accordo commerciale perché, buona fortuna, benvenuta demagogia! Chiunque ci dica che il commercio è negativo andrà a spiegare a tutti i nostri agricoltori che il CETA è vincente contro il Canada. E perché siamo vincitori sul CETA? Proprio perché abbiamo messo clausole speculari, proprio perché si tratta di un accordo commerciale di nuova generazione che permette ai nostri produttori di formaggio e latte di esportare in Canada, ma che, dove c'erano norme diverse sulla carne, ha evitato l'importazione di questa carne che non rispettava le norme europee.

Ma non siamo favorevoli alla chiusura. La chiusura diminuirebbe per gli industriali, gli agricoltori e i produttori europei. Siamo favorevoli a una concorrenza leale e quindi a una revisione della politica commerciale, come abbiamo fatto anche in questo caso con la Nuova Zelanda. Gli accordi commerciali moderni ed equi sono quelli in cui il rispetto dell'accordo di Parigi sul clima è una clausola essenziale, che include clausole forti sulle condizioni di produzione di determinati beni sensibili, in particolare l'agricoltura. E questa è la differenza, soprattutto con la bozza di accordo del Mercosur di vecchia generazione così come è stata negoziata finora.

Dobbiamo sistematizzare l'uso di strumenti di concorrenza leale. Dobbiamo inserire clausole speculari nei nostri accordi commerciali. Dobbiamo lanciare una grande strategia di reciprocità per imporre misure speculari nelle nuove norme europee e rivedere quelle esistenti. A tal fine, dobbiamo anche mostrare l'impronta di carbonio dei prodotti in modo che siano noti ai consumatori, che si renderanno conto che il Made in Europe è quasi sempre migliore per il pianeta. E cerchiamo di essere chiari, se un bene non soddisfa gli standard chiave, allora non dovrebbe essere consentito di entrare nel suolo dell'UE come se nulla fosse accaduto.

Regole chiare, controlli chiari anche con le forze doganali comuni. Questa è l'unica politica commerciale credibile che, anche in questo caso, è in un certo senso un'equa protezione delle nostre frontiere e dei nostri produttori per non cedere, altrimenti, alla deindustrializzazione. La tassa sul carbonio alla frontiera è uno strumento che spiana la strada e dobbiamo estenderla, integrarla, migliorarla in modo che non possa essere aggirata e che colpisca i prodotti trasformati.

Infine, dobbiamo rafforzare i nostri strumenti di sicurezza economica. Questo è ciò di cui ho discusso con il Primo Ministro Rutte all'Aia, vale a dire la sicurezza dei nostri posti di lavoro, delle nostre imprese, della nostra creazione. Una migliore protezione della nostra proprietà industriale e intellettuale, un migliore controllo degli investimenti non europei in settori sensibili, una migliore protezione contro gli attacchi fisici, ad esempio contro i nostri cavi sottomarini e di telecomunicazione, o anche le nostre costellazioni satellitari europee come Galileo, COPERNICUS o domani IRIS. Anche la sicurezza economica è al centro di questa strategia commerciale.

Il quinto pilastro di questa prosperità comune è la battaglia per l'innovazione e la ricerca. In effetti, dobbiamo prima di tutto avere un'ossessione per la produttività. E per questo, devi essere una grande forza di innovazione e ricerca.

Quindi, molti dei nostri paesi - parlo in questo luogo della conoscenza - hanno già un tale potere, ma abbiamo bisogno di formare ancora più talenti, dobbiamo soprattutto tenerli nei nostri laboratori, nelle nostre università, nei nostri grandi centri e attrarne altri. E bisogna vedere che, da questo punto di vista, i rischi esistono, la concorrenza americana, ma anche quella asiatica c'è.

Per raggiungere questo obiettivo, dobbiamo riaffermare l'obiettivo del 3 per cento del PIL europeo destinato alla ricerca. Ha la priorità. Noi francesi abbiamo reinvestito, ma dobbiamo continuare lo sforzo, in termini di finanziamenti pubblici, ma soprattutto privati, con ulteriori ricerche di partenariato. Ma in tutta Europa dobbiamo ora consolidarci e dimostrare che questo è un elemento chiave di questo patto di prosperità. Il programma Orizzonte Europa, che i nostri ricercatori conoscono, deve essere rafforzato concentrandosi sui programmi più efficaci, compreso il Consiglio europeo della ricerca.

Cambiare il paradigma in questo campo significa anche osare di nuovo rischiare. Il Consiglio europeo per l'innovazione ha permesso di raggiungere nuovi traguardi negli ultimi anni, ma dobbiamo fare molto di più per quanto riguarda le innovazioni dirompenti. E dobbiamo partire dal presupposto che dobbiamo arrivare fino a questa DARPA europea, di cui non siamo ancora completamente dotati, ma che, con i migliori team scientifici di ogni disciplina - assumendoci rischi, e quindi perdite di capitale quando i progetti non funzionano, perché questa è la vera chiave per progetti di ricerca dirompenti - beh, assumere di essere un continente che investe nell'innovazione dirompente e nella ricerca fondamentale più avanzata. È attraverso queste scoperte, infatti, che i computer quantistici, i materiali di domani, i chip elettronici e le batterie a basso consumo energetico saranno in grado di riposizionare l'Europa sulla mappa geopolitica della crescita. E se si tratta di eliminare gradualmente i prodotti fitosanitari, se si tratta proprio di raggiungere questo obiettivo di salute e quindi di legame tra ambiente e salute umana, se si tratta di dare una risposta concreta con un piano europeo di ricerca e di investimenti per le cure contro il cancro, il morbo di Alzheimer e le malattie neurodegenerative o le malattie rare e orfane, l'Europa è la giusta misura su questi grandi temi della ricerca, del reinvestimento e dei programmi congiunti.

Quindi abbiamo bisogno di obiettivi chiari e ambiziosi, e la chiave è la formazione e la capacità di trattenere e attrarre i nostri talenti. Ho parlato molto di risorse scarse, di materiali critici, ma probabilmente domani ancora più di oggi, la risorsa più scarsa è il capitale umano, il talento. Ecco perché questa politica di formazione, ricerca e istruzione superiore è assolutamente decisiva per la nostra Europa.

Ovviamente, deve essere accompagnato anche da una politica di diffusione e sviluppo delle nostre start-up, con ciò che abbiamo iniziato a lanciare, con Scale-up Europe, talenti e capitali per essere un continente di innovazione.

E l'ultima condizione di questo patto di prosperità è proprio la capacità di investire - scusate se la si dice così - denaro. Sì, ora abbiamo regole del gioco in Europa che non sono più adattate perché, se guardiamo alla difesa e alla sicurezza, all'intelligenza artificiale, alla decarbonizzazione delle nostre economie e alle tecnologie pulite, abbiamo un muro di investimenti.

Quindi tutti i numeri sono stati articolati in base ai rapporti. Infine, leggo tutte le relazioni, guardo quello che scrivono Letta e Draghi, quello che la commissione ha saputo scrivere, c'è consenso. Tutti dicono: tra i 650 e i 1.000 miliardi in più all'anno. È molto e non possiamo rimandare questo investimento. Perché non possiamo rimandare la nostra sicurezza a domani. Non piangeremo sul latte versato. Non possiamo rimandare questi investimenti a domani, perché è ora che vengano fatti e le decisioni di investimento vengono prese lì o meno. Quindi, è ora, nel decennio, che dobbiamo fare questo massiccio investimento – e siamo in ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Cina.

Quindi, questo massiccio investimento deve in un certo senso comportare anche un cambio di paradigma nelle nostre regole collettive.

C'è una cosa che mi sembra obsoleta: non possiamo avere una politica monetaria il cui unico obiettivo è l'obiettivo dell'inflazione, soprattutto in un contesto economico in cui la decarbonizzazione è un fattore di aumento dei prezzi strutturali. Dobbiamo porre fine al dibattito teorico e politico su come includere negli obiettivi della Banca centrale europea almeno un obiettivo di crescita, o anche un obiettivo di decarbonizzazione, o almeno un obiettivo climatico per le nostre economie. Questo è assolutamente essenziale.

La seconda cosa è che, ovviamente, dobbiamo aumentare la nostra capacità di investimento comune. Come ho detto, dobbiamo investire diverse centinaia di miliardi di euro all'anno in più. Quindi, la risposta che abbiamo avuto, come europei negli ultimi anni, è stata quella di concedere flessibilità nazionali: aiuti di Stato. Questa non è una risposta sostenibile perché frammenta il mercato unico. Contraddice quello che vi dicevo prima. Abbiamo bisogno di una capacità comune, e quindi abbiamo bisogno di nuovo di uno shock comune degli investimenti, di un grande piano di investimenti di bilancio collettivo. Queste sono le sovvenzioni di cui abbiamo bisogno.

Quindi non voglio anticipare le cose qui, e voglio che vengano discusse con tutti i nostri partner. Si tratta di una capacità di indebitamento comune? Sta utilizzando meccanismi che esistono oggi, meccanismi di stabilità europei o altri? Ma in fin dei conti, dobbiamo riuscire a raddoppiare la capacità di azione finanziaria della nostra Europa, o almeno a raddoppiarla in termini di bilancio. Abbiamo bisogno di questo shock di investimenti pubblici per investire denaro pubblico in questi settori, il che significherà riaprire la questione molto delicata delle risorse proprie dell'Unione. Sono favorevole e penso che dobbiamo disporre di risorse proprie aggiuntive senza mai gravare sui cittadini europei: tassa sul carbonio alle frontiere, entrate provenienti dal sistema europeo di scambio delle quote di carbonio, tassazione delle transazioni finanziarie come fa la Francia, tassazione dei profitti delle multinazionali dove vengono effettivamente realizzati e utilizzo delle risorse dell'ETIAS, l'imposta pagata dai cittadini di paesi terzi al momento dell'ingresso nell'Unione. Ci sono molte risorse proprie, che non riguardano i cittadini europei, che devono essere utilizzate per questo bilancio.

E poi, al di là della politica monetaria, al di là della nostra politica di bilancio comune, che deve essere molto più ambiziosa e forte con questo piano di ulteriori 1.000 miliardi, dobbiamo mobilitare più investimenti privati e le nostre capacità di finanziamento privato. Ogni anno, la nostra Europa ha due difetti principali. Direi addirittura 3.

Il primo è che risparmia molto. Accumuliamo risparmi. Siamo un continente molto ricco, abbiamo giocatori molto competitivi. Ma poiché il nostro sistema di mercato dei capitali non è integrato, quei risparmi non vanno nei settori giusti e nei posti giusti. Prima pecca.

Il secondo difetto è che non ci concentriamo abbastanza sul rischio. Poiché abbiamo un'economia molto intermediata, il 75 per cento passa attraverso le banche e le compagnie di assicurazione, e abbiamo imposto loro regole che non consentono loro di utilizzare il capitale proprio e il rischio.

Il terzo difetto è che ogni anno i nostri risparmi, pari a circa 300 miliardi di euro all'anno, finanzieranno gli americani. In ogni caso, i non europei e soprattutto gli americani, che si tratti di buoni del tesoro o di rischio di capitale. Questa è un'aberrazione. E quindi, dobbiamo rispondere a queste 3 aberrazioni, avendo un vero mercato del risparmio e degli investimenti, vale a dire, riuscendo a creare gli elementi di solidarietà in modo che funzioni, in modo che i nostri fondi di investimento, in modo che tutti i nostri operatori del mercato dei capitali facciano circolare i risparmi in modo che siano ben allocati nella nostra economia.

Quindi, stiamo cercando di andare avanti. Abbiamo iniziato. E penso che dobbiamo darci 12 mesi, non di più, perché lo abbiamo promesso per troppi anni. Ed entro 12 mesi saremo in grado di costruire un sistema con una vigilanza unica, norme fallimentari comuni ed elementi di convergenza fiscale per costruire un sistema che sia del tutto paragonabile a quello che abbiamo fatto per la vigilanza bancaria. Oppure, come alcuni propongono, dovremmo forse progettare un sistema come abbiamo fatto con la concorrenza, che consenta di avere sistemi di evocazione più flessibili, ma che consenta comunque di avere unità e di creare traffico. Non

voglio anticipare la soluzione tecnica, ma abbiamo bisogno di creare questa unione essenziale per poter far circolare i capitali.

In secondo luogo, dobbiamo rivedere l'applicazione di Basilea e Solvibilità. Non possiamo essere l'unica area economica al mondo ad applicarla. Gli americani, che sono stati la fonte della crisi finanziaria del 2008-2010, hanno scelto di non applicarlo ai loro giocatori. Non sono a favore della rimozione di tutto, non sono a favore del ritorno a una cultura dell'irresponsabilità finanziaria. Sono solo favorevole a riportare la cultura del rischio nella gestione dei nostri risparmi. Se non c'è cultura del rischio, non ci può essere investimento nella ricerca, nell'innovazione, nelle start-up, nelle nostre imprese. E poi, sono favorevole all'installazione, anche in questo caso, di prodotti e soluzioni europei in modo che i nostri risparmi possano essere utilizzati per finanziare la nostra economia. Un vero mercato unico, un'unione del risparmio e degli investimenti, un allentamento delle regole che allontani il rischio e prodotti europei che ci permettano di evitare questa fuga

Come vedete, quello che sto delineando qui è in realtà un nuovo modello di crescita e prosperità che implica la semplificazione: ipotizzando una politica di massiccia decarbonizzazione industriale, un profondo cambiamento della nostra politica industriale, competitiva e commerciale soprattutto, una vera politica di ricerca per l'innovazione ancora più ambiziosa, e questo cambiamento del nostro paradigma monetario, finanziario e di bilancio.

Quindi, per concludere, perché fare tutto questo? All'inizio ho detto che la nostra Europa poteva morire. Può morire se non mantiene i suoi confini. Non sa come rispondere ai rischi esterni in termini di sicurezza. Può morire se diventa dipendente dagli altri. Non può produrre per creare la sua ricchezza e ridistribuirla. Ma è in un momento in cui può morire di sua spontanea volontà. Perché stiamo riscoprendo un tempo che la nostra Europa ha conosciuto. Peter Sloterdijk lo descrive molto bene nelle conferenze che tiene al Collège de France, con il pessimismo un po' ironico per cui lo conosciamo, dicendo che troviamo quei momenti in cui l'Europa pensa al suo declino, dubita di sé stessa.

Ancora una volta, la nostra Europa non si piace. Quando vedi quanto ha fatto e quanto le dobbiamo, è strano, ma è così. Sarebbe troppo lungo dire che in realtà nella nostra Europa, strutturalmente, c'è sempre questo dubbio su sé stessa. Noi siamo il continente, la civiltà che ha indubbiamente inventato l'insicurezza e l'interrogativo, la cultura della confessione, e credo che lui stesso tornerà su questo nelle sue conferenze. E siamo anche presi dai dubbi perché la nostra democrazia è scossa, come ho detto prima in queste norme, perché il nostro declino demografico è fonte di profonda preoccupazione. Quindi il rischio per la nostra Europa sarebbe, in un certo senso, quello di abituarsi a questo deprezzamento.

Ecco perché ciò che voglio proporvi oggi, in un certo senso la promessa che vorrei suggellare, è di cercare di difendere questo umanesimo europeo che ci unisce. Se vogliamo proteggere i nostri confini, se vogliamo rimanere un continente forte che produce e crea, è perché non siamo come gli altri. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Noi non siamo come gli altri. CAMUS

aveva questa magnifica frase nelle sue "Lettere a un amico tedesco": "La nostra Europa è un'avventura comune che continuiamo a fare nostro malgrado nel vento dell'intelligenza". Questo è l'obiettivo dell'Europa. È un'avventura che continuiamo a fare, nonostante tutti coloro che dubitano, nel vento dell'intelligenza. Cosa significa? Ciò significa che essere europei non significa semplicemente abitare una terra, dal Baltico al Mediterraneo o dall'Atlantico al Mar Nero. Si tratta di difendere una certa idea dell'uomo che pone l'individuo libero, razionale e illuminato al di sopra di ogni altra cosa. Ed è per dire che da Parigi a Varsavia e da Lisbona a Odessa, abbiamo un rapporto unico con la libertà e la giustizia. Abbiamo sempre scelto di mettere l'Uomo in senso generico, al di sopra di ogni altra cosa. E dal Rinascimento all'Illuminismo fino alla fine del totalitarismo, ecco cosa ha fatto l'Europa.

È la scelta che viene costantemente ripetuta e che ci differenzia dagli altri. Non è una scelta ingenua quella di delegare la nostra vita ai grandi attori industriali con il pretesto che sono troppo forti. Questo non è in linea con la scelta europea e con l'umanesimo europeo. E' una scelta che rifiuta di delegare la nostra vita a poteri di controllo statale che non rispetterebbero la libertà dell'individuo razionale. È una fiducia nell'individuo libero, dotato di ragione. È una fiducia nella conoscenza, nella libertà, nella cultura. E' una tensione costante tra una tradizione e una permanenza e una modernità. Essere europei è uno squilibrio, ed è questo che dobbiamo difendere. Questo umanesimo è così fragile, ma ci distingue dagli altri. E voglio sostenere qui che sta accadendo ora. Dobbiamo difenderlo perché, come ho detto, la democrazia liberale non è scontata. Lo dico in questo giorno molto importante, e ho un pensiero per i nostri amici portoghesi, a 50 anni dalla Rivoluzione dei Garofani.

La libertà è conquistata. Dappertutto nel nostro continente, essa è stata costruita a forza di combattimenti, anche fino all'inizio di questo secolo. Non dimentichiamo mai che non è scontato. Proibisce di essere pigri. Ecco perché dobbiamo continuare a difendere ciò che è costitutivo dello Stato di diritto: la separazione dei poteri, i diritti dell'opposizione e delle minoranze, l'indipendenza della magistratura, la libertà di stampa, le università autonome e la libertà accademica. È negato in troppi paesi europei. Questo è il motivo per cui sono favorevole alla condizionalità di bilancio legata allo Stato di diritto nell'erogazione dei fondi comunitari. E dobbiamo rafforzarla ulteriormente con procedure per accertare e sanzionare le violazioni gravi. L'Europa non è uno sportello unico dal quale accettiamo, per così dire, di scegliere i principi.

Questo è anche il motivo per cui dobbiamo rafforzare la nostra capacità di combattere le interferenze e la propaganda, soprattutto in questi tempi elettorali. I nostri amici cechi l'hanno vissuta, i nostri amici belgi l'hanno denunciata, ma oggi abbiamo un ritorno al nostro suolo attraverso i canali televisivi, attraverso i social network, attraverso l'uso di una forma di ingenuità delle nostre regole che sono state fatte per attori che rispettavano, in un certo senso, la civiltà democratica. Ma c'è un ritorno della propaganda e della falsa informazione che stanno scuotendo le nostre democrazie liberali e sostenendo un modello diverso. A questo proposito,

dobbiamo combatterli, imporre la massima trasparenza e, soprattutto, vietare questi contenuti quando destabilizzano le elezioni. Tuttavia, ci sono tutte le ragioni per essere ottimisti. Quando guardiamo alla Polonia, che solo pochi mesi fa, quando alcuni ci dicevano che tutto era finito, non solo ha avuto la più grande partecipazione a un voto democratico della sua storia, ma ha anche rielto un partito che era patriottico e difendeva la democrazia liberale. E quindi, dobbiamo portare questa lotta per la democrazia liberale, per l'apertura politica ovunque sul suolo europeo e cercare il più possibile di europeizzarla. Non voglio più stare qui. Alle conclusioni della Conferenza sul futuro dell'Europa, ho difeso la partecipazione dei cittadini, i panel di cittadini, l'iniziativa dei cittadini europei e i referendum europei. Penso che dobbiamo sviluppare queste iniziative come europei e sono essenziali per dare più vigore a un demos europeo. E anche per consentire queste liste transnazionali, che sono semplicemente la possibilità di avere, al momento delle elezioni europee, un vero dibattito democratico europeo. Guardate le elezioni che abbiamo oggi, sono elezioni nazionali. Questa è la realtà. Perché non abbiamo un elenco su tutto il territorio europeo. Per il momento, questa idea, se così posso dire, non ha incontrato l'unanimità dei nostri partner, per usare un eufemismo. Ma la chiave è che non possiamo avere un continente, organismi che decidono sempre di più, con una partecipazione democratica che rimanga al livello del 1979. Abbiamo anche bisogno di coraggio per una maggiore democrazia europea e sarà accompagnata anche da norme riviste. Anche in questo caso c'è un accordo franco-tedesco molto forte per passare al voto a maggioranza qualificata in materia di politica estera e fiscale, che è una delle riforme essenziali, anche se dovremmo spingerci molto più in là su questo argomento, ma non voglio sopraffarvi oggi.

Soprattutto, come ho detto, difendere questo umanesimo europeo significa considerare che, al di là delle nostre istituzioni, questa democrazia liberale che ci sta a cuore, dobbiamo difenderla e rafforzarla. È la forgiatura dei cittadini attraverso la conoscenza, la cultura e la scienza che è in gioco nella nostra Europa. Essere europei significa pensare che non c'è niente di più importante che essere un individuo libero, dotato di ragione e chissà. E in un momento in cui assistiamo alla ricomparsa dello scetticismo, delle teorie del complotto, dei dubbi sulla scienza e sull'autorità del discorso scientifico, noi europei abbiamo la responsabilità di difenderla, di insegnarla, di difendere una scienza libera e aperta, di condividerla. Combatteremo questa lotta a livello internazionale, ma dobbiamo anche rafforzarne gli strumenti. 7 anni fa ho proposto alleanze universitarie, più di cinquanta sono state create grazie a rettori di università, studenti e professori, e voglio ringraziarvi per questo. Permette di strutturare la circolazione delle conoscenze e gli scambi. Dobbiamo passare a una seconda fase: consolidare i finanziamenti, ma rafforzarne l'integrazione e procedere verso diplomi europei pienamente comuni. L'eccellenza europea risiede anche nel know-how. Ecco perché dobbiamo decuplicare l'Erasmus dell'apprendistato e della formazione professionale, con l'obiettivo di almeno il 15% di apprendisti in mobilità europea entro il 2030.

Anche per trasmettere, attraverso la creazione di alleanze museali europee e alleanze bibliotecarie europee per facilitare i partenariati, incoraggiare la digitalizzazione, migliorare la

circolazione e l'accesso alle opere e alle opere in Europa. Trasmettere questo spirito europeo significa anche diffondere un'immaginazione comune. E come tale, spero che faremo di ARTE, la piattaforma audiovisiva europea di riferimento, la piattaforma per tutti gli europei, che sarà in grado di offrire ancora più contenuti di qualità distribuiti in tutte le lingue in tutta Europa di quanto non faccia oggi. Promuovere la ricchezza del nostro patrimonio culturale europeo, favorire l'apprendimento delle lingue europee e difendere il nostro modello di tutela del diritto d'autore e di finanziamento della creazione artistica, come abbiamo consolidato negli ultimi anni. Trasmettere lo spirito europeo alle giovani generazioni significa anche dare loro l'opportunità di vivere il nostro continente in modo sensibile, cioè di viaggiare e scambiare. Quindi, oltre all'Erasmus, e all'Erasmus dell'apprendistato, in modo molto concreto, come ha sottolineato molto bene Enrico Letta nella sua relazione, si tratta di poter viaggiare in treno ovunque in Europa. Le nostre capitali non sono ancora collegate correttamente. L'Interrail Pass è un successo. D'ora in poi, deve essere sostenuta da un'Europa dei treni, che è tanto un progetto di collegamento quanto un progetto culturale, vale a dire un progetto per la circolazione degli studenti, dei giovani e della conoscenza tra le capitali. Da parte mia, mi auguro che si basi su un'uropeizzazione del Pass culturale, che non è un'invenzione francese. Sapete quanto ci piaccia essere sciovinisti, ma questa è un'invenzione dell'Italia di Matteo Renzi che abbiamo copiato. Abbiamo cercato di migliorarlo, molti altri ci hanno seguito, e questo è ciò che è l'Europa, si tratta di ispirarsi ai buoni esempi. Ma ora, dobbiamo generalizzare perché questo Culture Pass consente un ottimo accesso per i più giovani e per molte famiglie.

Come vedete, in questa Europa della conoscenza, della cultura e dell'intelligenza abbiamo ancora una grande ambizione. Ma dobbiamo anche difenderla nel momento che stiamo vivendo. Perché siamo qui oggi, in questa università, in un luogo fisico dove possiamo scambiarci sotto l'egida di grandi menti, in un tempo e in una civiltà che ci sono familiari, ma nessuno può ignorare che la nostra vita oggi è trascorsa in un altro spazio, quello dei nostri bambini e adolescenti ancora di più, questo spazio digitale.

E noi europei non abbiamo alcun controllo su questo. E in questo spazio, prima di tutto, non produciamo abbastanza contenuti – questo fa parte dell'ambizione di cui sto parlando qui e che sto difendendo – ma non determiniamo nemmeno più le regole. Ed è un cambiamento profondo, antropologico, di civiltà. Quando oggi i bambini trascorrono ore davanti agli schermi, quando gli adolescenti si aprono alla cultura, alla vita intima, alla vita emotiva attraverso questi schermi e i contenuti a cui possono essere esposti; Quando il dibattito democratico è strutturato in questo spazio, in questo spazio digitale che abitiamo e che è fondamentalmente lo spazio che abitiamo di più nel nostro tempo di vita oggi, siamo seriamente europei a delegarlo ad altri? No.

E di proposito, vi dico che questa è una lotta culturale e di civiltà. Perché è qui che è in gioco la nostra democrazia; Perché è lì che si forma la nostra opinione pubblica. Una democrazia in cui il voto è libero è fantastico. Ma infine, se questo voto è influenzato, se le coscienze sono

distorte, se le scelte sono trasformate dagli orientamenti dell'uno o dell'altro, che tipo di democrazia abbiamo? E quindi, vi dico con molta forza: non si tratta di una questione tecnica, non è una questione di ordine pubblico. La capacità di creare un ordine pubblico democratico e digitale è per noi una questione di sopravvivenza.

È una questione di sopravvivenza per difendere il nostro umanesimo. Perché oggi si hanno, fondamentalmente, due modelli che sono essenziali. C'è un modello anglosassone che, appunto, è quello che sceglie di delegare questo spazio abitativo a scelte private: ci evolveremo, ma ci fidiamo. Ci sono queste grandi aziende che hanno social network, piattaforme; Hanno algoritmi, dove tutto sembra molto complicato, ma a noi, i consumatori, piace, sembra efficiente. Ma è una scelta che pone il cittadino in una posizione di inferiorità rispetto ai consumatori. Poi, avete un'altra scelta, quella del controllo, vale a dire che di fronte a questo disordine, a questa anomia, abbiamo il controllo. Recupero dello Stato, quello della Cina, ma anche di diverse potenze autoritarie che si stanno muovendo verso questo modello.

Il modello umanistico, quello che l'Europa deve sviluppare - e può esistere solo in Europa - è un modello che crea un ordine democratico, cioè trasparente ed equo, in cui si discutono le regole e le si sceglie. Ecco perché voglio difendere un'Europa a maggioranza digitale a 15 anni. Prima dei 15 anni, ci deve essere il controllo dei genitori sull'accesso a questo spazio digitale, perché è un accesso, se non ne controlliamo i contenuti, che è il risultato di tutti i rischi e le distorsioni della mente, che giustifica ogni odio. Dobbiamo, come facciamo per i nostri figli, lo dico con molto buon senso. Qualcuno manda il proprio figlio nella giungla a 5, 10, 12 anni? Nessuno, credo, sano di mente. È protetto in famiglia; Lo accompagniamo ai cancelli della scuola, poi all'università, e lo consegniamo a persone di cui si fida che lo istruiranno. Organizzeremo poi delle attività, quando possibile, in modo che possano imparare di più e emanciparsi. E oggi, per diverse ore al giorno, apriamo la porta della giungla. E lo stesso è preda del cyberbullismo; E lo stesso può cadere preda di contenuti pornografici, pedofilia. Questo è ciò che è questo spazio perché non è regolamentato e perché non è nemmeno moderato. Vuoi che ti dica quanti moderatori hanno ciascuna di queste piattaforme e reti in francese? Nemmeno una dozzina per alcuni. Quindi, dobbiamo riprendere il controllo della vita dei nostri bambini e adolescenti come europei e imporre la maggiore età digitale a 15 anni, non prima, e imporre alle piattaforme la moderazione o la chiusura di alcuni siti.

E poi, molto più ferventemente, abbiamo bisogno di ricivilizzare questo spazio digitale. Laddove vietiamo i discorsi razzisti, antisemiti e incitati all'odio, dobbiamo, con la stessa forza, vietarli nello spazio digitale, dove la presunzione di anonimato porta alla disinibizione dell'odio. È una lotta di civiltà e democratica. Dobbiamo condurlo come europei. È essenziale, e lo metto lì, al centro di questa battaglia che dobbiamo combattere.

E poi, il nostro umanesimo europeo è ovviamente anche un umanesimo di dignità e di giustizia. Amiamo la libertà, amiamo la conoscenza, ma abbiamo questo nuovo gusto per la giustizia e l'uguaglianza. Ciò che ci distingue dagli altri continenti.

La parità tra donne e uomini è al centro di questo progetto. Con l'Europa abbiamo ottenuto molto in termini di equilibrio tra lavoro e vita privata, genitori, prestatori di assistenza, trasparenza retributiva, parità, ecc. Oggi spero che andremo oltre, sancendo il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, come abbiamo fatto nella nostra Costituzione. Perché la parità tra donne e uomini è al centro di questo progetto umanista, è al centro di ciò che fa l'Europa.

Questa Europa si fonda anche sulla coesione sociale, cioè sul desiderio di costruire la coesione nella nostra società. Fedele all'eredità di Jacques Delors del suo programma europeo di aiuto agli indigenti, propongo la creazione di un programma europeo di solidarietà che, basato sul Fondo sociale europeo, sosterrà le iniziative degli Stati membri contro tutte le forme di precarietà e consentirà di fornire un sostegno sociale alle transizioni che stiamo attuando.

E così, anche l'Europa deve dotarsi di nuovi strumenti per sostenere le persone e i territori in questa transizione sociale; Questo è essenziale. Proteggiamo e sosteniamo gli europei con questa politica di giustizia e garanzia di un'Europa che ci permetta di esercitare tutti i nostri diritti: libertà di circolazione, accessibilità, lotta contro la discriminazione e di andare avanti.

E quando parliamo di giustizia, non includerò qui il dibattito che mi sembra vivo sulla tassazione dei redditi - perché è un buon dibattito quando vediamo l'accumulo di ricchezza nella globalizzazione che stiamo vivendo - ma la mia convinzione è che questo non è un dibattito che dovremmo condurre a livello europeo. È un dibattito che dobbiamo portare avanti a livello internazionale, come abbiamo fatto per l'imposta minima e come è riuscita a farlo realizzare la Francia. Ecco perché, insieme al Presidente Lula, abbiamo costruito, nel G20, questa alleanza per la tassazione dei redditi molto alti ed è nel G20, su una scala che è quella dell'OCSE allargata, che dobbiamo condurre questa battaglia esistenziale.

Fondamentalmente, questo umanesimo europeo, questa certa idea di Europa di cui parlava George Steiner, è fatta di cose molto delicate: questa idea di libertà e di Stato di diritto, questo desiderio di preservare la conoscenza e la cultura, questo rapporto con l'uguaglianza di cui ho parlato. Ma è proprio questa Europa dei caffè, delle nostre capitali, che sono tanti palinsesti ed è questa tensione permanente che abbiamo tra il patrimonio da trasmettere e la modernità che ci scuote. Ed è per questo che la nostra Europa è costantemente coinvolta in questa tensione, ma ha voce in capitolo.

Ha voce in capitolo continuando a difendere la nostra cultura, la sua trasmissione, come ho detto, difendendo la sua singolarità, il dialogo tra le sue università, i suoi luoghi di convivialità, i suoi caffè, ma anche essendo questo pezzo di terra che decide di proteggere i suoi paesaggi. E credo che l'ambizione che dobbiamo avere, e che abbiamo iniziato ad avere per le nostre foreste, i nostri mari e i nostri oceani, debba essere pensata come tale. Non è una specie di capriccio, un modernista disincarnato che vuole mettere l'ecologia a tutti i costi, perché a volte ne sento la caricatura. No! Proteggere le nostre foreste, proteggere la nostra biodiversità, proteggere i nostri mari e oceani è solo una questione di misura che noi, umanisti europei, sappiamo contare fino a tre: la generazione prima, quella dopo e la nostra; e che la nostra

Europa è un tesoro che abbiamo ereditato e che trasmetteremo. E che tutto ciò che ho appena detto non può essere fatto eliminando le risorse naturali che non vengono sostituite, ed è per questo che l'ambizione della biodiversità, l'ambizione di proteggere le nostre foreste, i nostri oceani e tutto ciò che dovremo sviluppare nelle politiche da attuare per la nostra Europa è un'ambizione che è soprattutto umanista.

Dico questo anche perché non sono uno di quelli che credono che la natura abbia diritti superiori all'uomo. Ed è un umanesimo europeo che, ai miei occhi, presume di proteggere la natura perché fa parte del nostro equilibrio e di ciò che ci è stato tramandato, ma di farlo come umanisti per noi e per i nostri figli.

Onorevoli colleghi, mi rendo conto di essermi dilungato troppo, ma c'è ancora molto da dire. E so benissimo che, alla fine di questo intervento, alcuni mi criticheranno per non aver parlato abbastanza del continente africano, del nostro vicinato, della riforma dei Trattati, della modernizzazione dei Trattati e di tutto ciò che non ho detto.

L'Europa è una conversazione che non finisce mai. Ed è un progetto, tra l'altro, che non ha limiti. Da un punto di vista filosofico e di civiltà, questo è vero. Non dimentichiamo mai che il rapimento dell'Europa viene effettuato in terre che si dice siano asiatiche da un dio greco. C'è una sorta di ambiguità ed è per questo che non finisce. Proprio qui, alla Sorbona, Ernest Renan si chiedeva cosa fosse una nazione. Ed è giunto il momento che l'Europa si chieda cosa intende diventare.

A mio parere, parlare di Europa significa sempre parlare di Francia. Ma come vedete, stiamo vivendo un momento decisivo. La nostra Europa può morire, come vi ho detto, e può morire per una forma di astuzia da parte della storia. È perché ha fatto un sacco di cose negli ultimi decenni; È perché, in un certo senso, le idee europee hanno vinto la battaglia gramsciana; è che tutti i nazionalismi in tutta Europa non osano più dire che lasceranno l'euro e l'Europa. Ma tutti ci hanno abituato a un discorso "sì-ma", vale a dire: "Intascherò tutto quello che l'Europa ha fatto, ma lo farò in modo più semplice, ma lo farò non rispettando le regole, ma fondamentalmente lo farò facendone beffe delle fondamenta". In sostanza, non propongono più di uscire dall'edificio o di abatterlo; Stanno solo proponendo di smettere di avere regole di proprietà, di smettere di investire, di smettere di pagare l'affitto. E dicono, funzionerà.

E il rischio è che tutti gli altri diventino timidi dicendo: "i nazionalisti, gli antieuropeisti sono molto forti ovunque nei nostri Paesi". Questo è normale, c'è paura, c'è rabbia nei momenti di shock che stiamo vivendo, proprio perché i nostri compatrioti, in tutta Europa, sentono che possiamo morire o scomparire.

La risposta non è nella timidezza, è nell'audacia. La risposta non è dire: "stanno salendo dappertutto" e dire a sé stessi: "abbiamo una scelta". Quest'anno saranno gli inglesi a scegliere il loro futuro, gli americani a scegliere il loro futuro; il 9 giugno hanno fatto lo stesso gli europei.

Ma la scelta non è fare quello che hai sempre fatto, non è solo adattarti. E' assumere di portare nuovi paradigmi. Quindi, lo so benissimo, dopo Voltaire, è difficile essere ottimisti - forse è

anche una questione di credibilità per alcuni - lo so. Ma è una forma di ottimismo, di forza di volontà.

Sì, credo che possiamo riprendere il controllo delle nostre vite, del nostro destino, attraverso il potere, la prosperità e l'umanesimo della nostra Europa. E in fondo, in un momento in cui i tempi sono incerti, riprendere, senza citarla bene, quello che diceva Hannah Arendt ne La condizione dell'uomo moderno: il modo migliore per conoscere il futuro quando gli eventi ritornano, quando l'inaspettato c'è, il modo migliore per conoscere il futuro è fare promesse che manteniamo.

Ebbene, quello che vi propongo è di usare la nostra lucidità per fare queste poche grandi promesse per l'Europa nel prossimo decennio e di lottare duramente per mantenerle. Allora potremmo avere la possibilità di conoscere il futuro. In ogni caso, avremo lottato per scegliere il nostro.

Viva l'Europa! Viva la Repubblica e viva la Francia!